

# «Con il badge da senatore ho fatto scappare i banditi»

## IL CASO

Giuseppe Crimaldi

Tracciare una mappa dei luoghi ad alto rischio di Napoli e della sua area metropolitana, quelli nei quali è facile imbattersi in delinquenti e criminali pronti a tutto, è cosa non facile. Ma ai primi posti ci sono senza dubbio la perimetrale di Melito e la circumvallazione esterna che lamisce il Comune di Mugnano. Due "strade della paura", tristemente note per essere teatro di quotidiane aggressioni e rapine. E lì, in meno di mezz'ora, nel mirino dei banditi è finito il senatore del movimento 5 Stelle Luigi Nave, che dopo aver preso parte ai lavori della Commissione parlamentare antimafia (in missione a Caivano) è stato fatto oggetto di ben due tentativi di rapina.

### LA RICOSTRUZIONE

È lo stesso senatore a ricostruire la doppia brutta avventura, in una intervista rilasciata ieri al "Fatto Quotidiano". «Ritornare a casa dopo una missione a Caivano e al carcere minorile di Nisida con la commissione parlamentare Antimafia - spiega - e subire in 30 minuti due rapine a mano armata sulla perimetrale di Melito e la circumvallazione esterna all'altezza di Mugnano: è accaduto a me». Il parlamentare viaggiava a bordo della sua macchina (risiede a Villaricca, dove è stato anche consigliere comunale) quando ha subito il primo raid. Era pomeriggio inoltrato.

Nave ha poi formalizzato ai carabinieri una denuncia nella quale sono state ricostruite le fasi degli assalti subiti. Dopo aver sventato il primo assalto, il sena-

► Il racconto di Nave (Cinque Stelle) dopo la missione Antimafia a Caivano

► «Due raid sulle superstrade di Napoli. Dobbiamo fare di più per la sicurezza»



Nella foto d'archivio l'asse mediano, a destra il senatore Luigi Nave

**«HO ESIBITO IL TESSERINO DA PARLAMENTARE ED È COME SE GLI AVESSI PUNTATO UN CANNONE»**

tore è stato nuovamente aggredito, ma anche in questo caso è riuscito a non cedere alle minacce a mano armata degli aguzzini.

### LA PAURA

Le vicissitudini, lo ripetiamo, sono cominciate dopo la visita a Caivano dell'organismo parlamentare antimafia: «È stata una giornata infernale - ha spiegato al "Foglio" - che ci ricorda come gli interventi sulla sicurezza non vadano fatti solo a spot. La crimi-

nalità non va solo combattuta, ma occorre fare opera di prevenzione per apprezzare i risultati nel lungo periodo. L'arma più potente che abbiamo è la cultura della legalità ed è necessario praticarla sin dai primi anni di scuola».

Rocambolesco il finale di entrambi i raid. «Ho esibito il tesserino parlamentare ed è come se gli avessi puntato un cannone in pancia ai banditi: se la sono squagliata». Anche nel secondo caso,



dopo aver detto ai rapinatori di non avere contanti ma di essere pronto a consegnare il bancomat ha riprovato con il tesserino da parlamentare: «Doppia fortuna, appena l'hanno visto se ne sono andati. Hanno immaginato di infognarsi in guai imprevisi».

### I PRECEDENTI

Si diceva dell'area ad alto rischio, la stessa percorsa lunedì pomeriggio dal parlamentare mentre rientrava a casa. Parlia-

mo di una zona stradale a scorrimento veloce di auto e moto, dove raramente ci si può imbattere in passanti e abbondantemente sprovvista di impianti di videosorveglianza.

Una specie di terra di nessuno, una zona franca per l'illegalità, un territorio di conquista per la microcriminalità. In quelle stesse zone, e a lungo, imperversò la "banda delle fedi": criminali che bloccavano gli automobilisti e, sotto la minaccia di una pistola, rapinavano le fedi matrimoniali. Le cronache hanno a lungo raccontato le disavventure di chi è rimasto vittima di questi delinquenti: i quali sfruttano l'effetto sorpresa, la difficoltà delle vittime di trovare vie di fuga o soccorsi, e che - soprattutto - trovano più di una strada per dileguarsi dopo aver messo a segno il colpo. Difficile anche riuscire a capire da dove provengano i rapinatori: in quel posto si incrociano ambienti criminali provenienti sia da Secondigliano e Scampia, sia dai comuni della fascia a nord di Napoli.

Recentemente un automobilista si è rivolto al deputato dell'alleanza Verdi-Sinistra Francesco Emilio Borrelli raccontando, attraverso le immagini della videocamera montata sulla propria vettura, di un tentativo di rapina subito sull'Asse Mediano, all'altezza di Mugnano. L'auto dei malviventi ha prima cercato di indurla a fermarsi lanciando una pietra contro la sua vettura per poi inseguirla, tamponarla da dietro e poi frenarla bruscamente davanti. L'automobilista ha avuto la prontezza di riflessi di smarcarsi prendendo, all'ultimo istante, una direzione differente dall'auto di questi ultimi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## A Poggioreale la lezione sul perdono: la figlia di Borsellino incontra i detenuti

## IL RACCONTO

Antonio Mattone

C'era una grande attesa tra i detenuti del carcere di Poggioreale per l'incontro con Fiammetta Borsellino. Un appuntamento organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, preceduto dalla proiezione delle due puntate della miniserie televisiva andata in onda qualche anno fa, dove il giudice ucciso dalla mafia è stato interpretato da Giorgio Tirabassi. Oltre tre ore di visione seguiti con grande attenzione e qualche occhio lucido.

«Io l'ho incontrata dodici anni fa a Monreale - esordisce un po' per rompere il ghiaccio un giovane recluso - stavo in vacanza con i miei e ci siamo incrociati mentre lei partecipava a una conferenza».

### LA TESTIMONIANZA

Fiammetta Borsellino comincia a raccontare della sua famiglia di origine, una bella squadra che ha sostenuto e accompagnato quel padre che amava la giustizia e voleva liberare la Sicilia dal male e dall'oppressione del potere criminale.

«Lui non era contento di far arrestare i mafiosi, ma sperava di entrare in relazione con loro e suscitare così una reazione umana che avrebbe potuto produrre un cambiamento», ha ri-

velato la figlia del giudice, che ha ricordato una frase della madre: «Paolo faceva venire la luce anche nel peggiore degli uomini». Subito si è creata una forte empatia con i quindici detenuti presenti, che hanno fatto molte domande personali sulla vita familiare e sul rapporto così complicato con un genitore che viveva sotto scorta tutte le ore del giorno. «Suo padre chiedeva consigli alla famiglia? Vi faceva partecipe delle sue scelte?».

Fiammetta ha ricordato che l'esempio del papà li coinvolgeva, trasmettendo la passione per la giustizia e il suo lavoro. «Noi lo capivamo e lo seguivamo, ci trascinava come un'ondata del mare che ti trasporta e tu ti lasci andare. Tanto che quando dovevamo uscire insieme, spesso mi avviavo davanti a lui e lo precedevo per le scale di casa, un po' per gioco che voleva essere però un senso di protezione».

Poi si è lasciata andare a qualche confidenza: «Io ero un po' discola e certe sere tornavo a casa alle due di notte. Arrivata sotto il portone lo scorgevo affacciato in canottiera, con la sigaretta tra le mani che in ansia mi stava aspettando. E, appena la porta si apriva, ero pronta a ricevere i suoi rimproveri». Altre volte era il giudice che trasgrediva: «Andava in garage, prendeva il motorino di Lucia e se ne andava in giro senza avvisare la scorta».

C'è chi si sofferma sulla solitudine di Borsellino con la scena che lo vede in un salone im-



Un'immagine scattata all'interno del carcere di Poggioreale, a destra Fiammetta Borsellino all'ingresso della struttura

**«LUI NON ERA CONTENTO DI FAR ARRESTARE I MAFIOSI MA SPERAVA DI SUSCITARE COSÌ UN CAMBIAMENTO»**

menso del tribunale senza nessuno accanto, e chi ricorda quando venne a sapere per caso che era arrivato il tritolo per lui.

Ma è il perdono il tema più sentito dai detenuti. La figlia del giudice racconta che ha incontrato colui che rubò la mac-



china dove poi venne collocato l'esplosivo che causò la strage di via D'Amelio, un mafioso di Brancaccio che poi si pentì.

### LA COMMOZIONE

«Dopo aver visto il documentario sono tornato in cella e mi sono sentito triste», racconta un recluso. Poi chiede: «Io nella mia vita ho perdonato, ma piccole cose non vicende così atroci. Come è possibile perdonare chi ha commesso un crimine così crudele? Io credo che non meriti di essere perdonato».

Fiammetta Borsellino è risoluta nella risposta: «Il dolore non va tenuto dentro altrimen-

ti è come una prigione come quella che vivete voi. La violenza genera altra violenza e coltivare rabbia non fa bene, non è costruttivo. Il perdono non fa resuscitare i morti ma non può prescindere da un incontro e da una relazione. Deve avere contenuti, altrimenti è una cosa fine a sé stessa. Il pentito di Brancaccio rinunciò ai figli la cosa più bella che aveva perché la moglie non lo seguì e fu il primo a far emergere il distacco. Lui ha allargato le braccia e mio padre ci ha insegnato a trovare risorse in ogni essere umano. Siamo anche noi Borsellino e abbiamo voluto vivere con lo stesso suo amore».

C'è chi ricorda la scena del documentario quando un killer chiede parlare con il giudice svelandogli che era stato incaricato di ucciderlo. E poi lo abbraccia. Fiammetta rivela che quel mafioso avrebbe poi chiamato i suoi tre figli Lucia, Manfredi e Fiammetta. Parole che suscitano grande attenzione e generano un forte applauso spontaneo.

«Mio padre - conclude Fiammetta - diceva che la principale lotta alla mafia si fa con la cultura e non con le pistole».

Alla fine dell'incontro i detenuti le regalano un quaderno che hanno realizzato nella tipografia del carcere, con le loro firme. All'interno sono stampate diverse foto della vita di Paolo Borsellino.

Poi un saluto caloroso e tornano penserosi nelle loro celle.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IN CARCERE L'INIZIATIVA DELLA COMUNITÀ DI SANT'EGIDIO: VI RACCONTO PAPÀ E LA PASSIONE PER LA GIUSTIZIA**